

macinalibri

più sostenibile e facendo così leva sui livelli di occupazione femminile. Senza per questo dover necessariamente rinunciare al patrimonio di relazioni affettive e solidali che le famiglie italiane da sempre producono.

[Elisabetta Gualmini]

■ **Il costo dei figli. Quale welfare per le famiglie?**, a cura di Pierpaolo DONATI, Milano, Franco Angeli, 2010, 304 pp.

Che si tratti del «costo» dei figli o dei figli intesi come «investimento», le categorie economiche che hanno a che fare con la misurazione dell'utilità risultano poco appropriate per leggere comportamenti complessi come la decisione di far nascere un figlio. Il costo copre un'area semantica che comprende la rinuncia e il sacrificio, ed è rivolta al passato (ciò che si è dovuto lasciare per «avere» un figlio), mentre l'investimento è uno sguardo rivolto al futuro: quanto si prevede che un figlio rappresenterà una risorsa su cui fare affidamento, per la famiglia e per la società. Considerare i figli come un investimento, anziché come un costo, non è tuttavia più virtuoso: l'investitore accorto calcola un rendimento, almeno sperato. Calcolo spesso fallace, poiché le esperienze dei genitori sono piene di disillusioni per le aspettative non realizzate, per l'inevitabile distanza fra il figlio desiderato e quello reale. Hanno dunque ragione gli autori del *Rapporto famiglia 2009* del Cisf (Centro internazionale studi famiglia) a criticare le perversioni di quegli economisti che si ostinano a calcolare il *trade off* tra disponibilità di beni di consumo e disponibilità di un figlio: il figlio appartiene alla sfera del gratuito, a quella delle relazioni costruite intorno al dono.

La famiglia – più che le persone che la compongono – è al centro del *Rapporto* del Cisf: scelta di «valore» che si traduce in una scelta metodologica, dal momento che l'indagine campionaria è stata condotta su 4.000 famiglie, rappresentative di tutte le tipologie, dai single fino alle coppie con e senza figli. Ovviamente è impossibile intervistare le famiglie in quanto tali: esse parlano attraverso dei portavoce che al momento dell'intervista si trovano in casa e rispondono al telefono: età media 56 anni, 74 per cento le donne, 2 per cento gli stranieri. Manca del tutto la voce dei figli adulti, costretti a rimanere tali, all'interno della famiglia di origine, per la non raggiunta autonomia economica. Se non è il caso di affidarsi a strategie di investimento

o calcoli consumistici, esistono però precondizioni che difficilmente i giovani possono ignorare prima di dar corso a un proprio progetto familiare: nel ciclo di vita «normale» prima si raggiunge l'autonomia economica e abitativa e solo dopo la coppia (legale o di fatto) mette al mondo un figlio. Nell'ordine, quindi: lavoro, casa, matrimonio. L'ultima condizione sta diventando sempre meno necessaria, visto che in Italia oltre il 20 per cento dei bambini nasce oggi da genitori non sposati. Le prime due continuano ad avere la loro solida necessità. Lavoro e casa – nell'attuale realtà socio-economica – costituiscono per i giovani una sorta di miraggio. In Italia il tasso di occupazione per la fascia di età 15-24 anni è fra i più bassi dell'Unione europea (24,4 per cento nel 2008, secondo la recente pubblicazione Istat *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, in <http://noi-italia.istat.it>), superiore solo a Ungheria, Grecia e Lussemburgo. Il valore corrispondente per la Germania è 46,9 per cento, 52,4 per il Regno Unito e 32,2 per la Francia. Nel 2009 è ancora sceso: 21,7 gli occupati su 100 giovani a livello nazionale, appena 14,9 nel Mezzogiorno (di cui: 10,6 i giovani con licenza media inferiore, 6,1 le sole ragazze).

Né la minore presenza nel lavoro si accompagna per i giovani italiani a una maggiore presenza nelle strutture educative: il tasso di scolarizzazione superiore in età 20-24 è anzi leggermente più basso della media europea (76,5 per cento contro 78,5) ed è ancora più basso nel Mezzogiorno (72,2 per cento), con il risultato che in quest'area sono di più i giovani che non hanno un lavoro né vanno a scuola.

L'accesso al bene-casa, almeno nelle grandi città, è forse ancora più difficile che l'accesso al mondo del lavoro. Anche per questo, a fine 2003, il 48 per cento delle persone tra i 18 e i 39 anni viveva ancora con i genitori, e tre anni dopo solo uno su cinque era riuscito a lasciare la famiglia di origine (cfr. A. Rosina, Relazione al Convegno *Generazione in crisi*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 29 aprile 2010, in http://www.cattolicanews.it/D10_Rosina_sintesi.pdf). Continua così il trend di rarefazione nella formazione delle coppie (coniugate o di fatto) e in sequenza l'aumento dell'età delle madri, che per l'Italia, insieme all'Irlanda, è la più alta d'Europa (31,1 anni). Rapporti familiari stabili e di lunga durata stanno diventando sempre più spesso, un po' ovunque, privilegio di fasce di popolazione maggiormente dotate di risorse economiche e culturali, mentre la precarietà familiare diventa elemento di una più ampia fragilità esistenziale.

macinalibri

Non bisogna tuttavia pensare che la sfida di raggiungere livelli di fecondità sostenibili in Europa sia persa in partenza. Sarebbe però necessario chiarire, anzitutto, quali sono le opzioni prioritarie. È meglio rafforzare le chance riproduttive dei giovani, esposti al rischio di rinunciare o di rinviare a tempo indeterminato i propri progetti di vita, oppure sostenere le famiglie che vogliono aumentare il numero dei propri figli? Puntare a una politica di crescita demografica oppure gestire in modo sostenibile una decrescita meno rovinosa di quella attuale? Puntare sul contributo delle donne immigrate oppure prendere atto dell'inevitabile convergenza del loro comportamento riproduttivo con quello delle donne italiane (il numero dei figli per donna delle straniere è già passato da 2,4 nel 2007 a 2,12 nel 2008)?

Il *Rapporto Cisl* propone un ampio ricorso alla sussidiarietà, a forme di scambio reciproco fra famiglie, in consonanza con alcune proposte dei ministri Carfagna e Sacconi contenute nel Piano Italia 2020. Ma è impensabile che una famiglia sovraccaricata di compiti, dove i giovani subiscono la debolezza intrinseca dei rapporti di lavoro precari, trovi anche il modo di auto-organizzare forme di Welfare.

Aiutare le persone a gestire i propri rapporti familiari può senz'altro contribuire al benessere generale. Un esempio di politiche che rafforzano il legame fra genitori e figli è costituito da aspettative e congedi parentali: ampiamente diffusi nei Paesi nordeuropei, in Italia sono utilizzati quasi sempre dalle madri, più raramente dai padri. Essi comunque necessitano di un rapporto di lavoro stabile, e nel nostro Paese la loro fruizione effettiva rimane inferiore alle possibilità che offrirebbe già ora la normativa.

Il 18,4 per cento delle madri che all'inizio della gravidanza lavorava ha smesso dopo la nascita del figlio (cfr. *Essere madri in Italia*, seconda indagine campionaria Istat sulle nascite, 2005, in http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070117_00/testointegrale.pdf). Di queste, il 5,6 per motivi riconducibili al datore di lavoro, le altre (12,8) per dimissioni spontanee, almeno formalmente. Non lavora più dopo la nascita dei figli il 25 per cento delle madri residenti al Sud, contro il 15 delle residenti al Nord. Lasciano o perdono il lavoro il 32 per cento delle madri che hanno al massimo la licenza media e solo il 7,8 delle laureate. Le lavoratrici madri scoraggiate sono ancora di più fra le giovani: il 30 per cento delle madri con età compresa tra 25 e 29 anni e ben il 40 delle madri con meno di 25 anni.

Su un più lungo intervallo di vita, il rapporto fra reddito personale di un adulto maturo (50-59 anni) e di un giovane (20-29 anni) è per la donna 1,5 e per l'uomo 2,8. Inevitabile pensare al peso che interruzioni del lavoro, orari ridotti, condizionamenti di vario genere legati alla maternità hanno avuto per le carriere lavorative delle donne (elaborazione su dati tratti da Echn, riportati da M. Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 63).

A mio avviso, il vero «costo dei figli» è proprio questo. Non certo quello del vestito firmato o del viaggio cui si rinuncia per disporre del «figlio-bene-di-consumo», ma quello della rinuncia alla realizzazione di sé, a un progetto di autonomia non solo economica, ma anche interiore: un prezzo che troppo spesso il mercato impone ai genitori, ma soprattutto alle donne.

[Mara Gasbarrone]